

DOTT. PHILIPPE DRANSART

La punta dell'iceberg

cosa c'è sotto

la malattia?



Edizioni



AMRITA

Dirselo con il corpo

*Il dolore del corpo è l'esatto riflesso
della sofferenza dell'anima.*

La fiammella

«Cosa potrei fare, per fare un *break* nella mia vita?» Aveva 17 anni e tutti gli interrogativi esistenziali della sua età quando, pochi mesi dopo aver formulato questo, si ritrovò con la leucemia. Anne non si aspettava di venir esaudita fino a questo punto, ben oltre quanto avesse domandato, come se il suo corpo l'avesse presa alla lettera: un “break” è anche una rottura...

Immersi nelle nostre difficoltà e nel nostro ritmo di vita, a volte ci lasciamo tentare dalla “voglia che tutto si fermi”, e se il nostro corpo ci sente, qualche volta ci ascolta! Il nostro corpo ci sente: o, per meglio dire, noi ci “sentiamo” attraverso di esso, in modo molto più concreto di quanto si creda. Il corpo diventa lo specchio del nostro stato d'animo e... si ferma, anche se per via della sua ostinazione perseverante e della sua fedeltà alla nostra intenzione di vita profonda, per fortuna quasi sempre fa orecchie da mercante. Sa bene che l'oscuramento è passeggero e che malgrado tutto raccoglieremo la sfida, perché ci conosce da un pezzo... Tuttavia, se mi permettete la battuta, il nostro corpo deve avere un po' di senso dell'umorismo per reggere al susseguirsi dei nostri stati d'animo; perché se accade che esso dia ascolto a quella parte di noi che ha voglia che “tutto si fermi”, ecco che interviene quell'altra parte che lo offende, che gli impone delle sostanze che

lo rimettano in piedi, come se fosse lui il responsabile delle nostre contraddizioni. «Perché non vi mettete d'accordo?» sarebbe tentativo di dirci, se fosse dotato della parola...

È una specie di recita, come un dialogo con noi stessi, ma certe volte non abbiamo più voglia di ridere, e magari ci prendiamo sul serio. Il nostro corpo riflette tutto questo come se fosse uno specchio, come se avesse a sua volta perso il senso dell'umorismo e la gioia di vivere. Immaginatevi un dialogo, a scuola, fra due compagni di classe: «Era per ridere», dice uno all'altro, cercando di arrampicarsi sui vetri dopo una parola o un gesto maldestro. Il secondo, che scemo non è, sa bene, in fondo, come stanno davvero le cose: allora, perlopiù, fa un sorriso e passa ad altro... Ma a causa delle sue cicatrici nascoste, può essere che il gesto o parola maldestra lo abbiano toccato davvero, risvegliando dentro di lui un dolore antico, e a questo punto non è più "per ridere", tutto si *crystallizza* e diventa una cosa seria. Il nostro corpo ci è amico, ode le parole e i pensieri che manifestiamo o che crediamo di avere, ma poi percepisce i nostri stati d'animo e *si attiene a ciò che pensiamo davvero nel segreto del nostro cuore!* E potrebbe essere che da questo paragone nascano la salute o la malattia. Il libero movimento dell'energia nell'organismo è a immagine dei pensieri che coltiviamo nella mente: quando resta *agganciato* a un punto dolente, e lì si *crystallizza*, si crea la malattia, proprio come una vecchia cicatrice può risvegliarsi e infiammarsi. Il corpo è lo specchio fedele dei nostri stati d'animo.

«Sono stata molto sostenuta, circondata da amore», mi ha detto Anne. Mi guardava con un indefinibile miscuglio di dolcezza e profonda determinazione. Sperimentare un ricovero ospedaliero e la chemio a 17 anni ti porta via un bel pezzo di spensieratezza, ma da lei emanava una serenità che sembrava fuori dal tempo. Non un solo capello era sopravvissuto alla "morte dosata per restituire la vita", questo paradosso di cura accettato dalla ragione e a cui il cuore si sottomette... Ma la malattia era stata eliminata, e dunque ne era valsa la pena. La medicina moderna, che a volte viene descritta come "disumana e tecnologica", l'aveva alla fin fine salvata.

Ancora pallida e convalescente, con gli occhi segnati, Anne aveva lo sguardo di qualcuno che, da un altro luogo e da un altro

tempo, contempla le cose con occhio diverso, come se all'improvviso la vita avesse assunto un altro significato: «Andavo in cerca degli estremi, di esperienze, tutte le esperienze. Rincorrevo il tempo, rincorrevo attività che non mi dessero un attimo di sosta, che non mi permettessero di entrare in contatto con me stessa, *di conoscermi*. Mi piace essere in contatto con la gente, aiutarla, e vorrei studiare psicologia». Era brava a scuola, intelligente, vivace, una ragazza impegnata in una quantità di attività sportive o artistiche extrascolastiche, in mezzo alle quali trovava ancora il tempo per porsi gli interrogativi esistenziali; ad Anne piaceva la filosofia cinese, la sofrologia, e tutto ciò che riguardava l'essere umano e il senso della vita. Agli amici piaceva perché sapeva ascoltare, perché era empatica, e i suoi consigli erano sempre pieni di buon senso.

Quell'empatia, però, qualche volta le giocava dei brutti tiri, e le accadeva di non riuscire a proteggersi dalla negatività delle persone che si confidavano con lei: «Quest'autunno, un'amica mi ha succhiato via tutta l'energia: continuava a parlarci dei suoi problemi e delle sue idee suicide; mi sono molto preoccupata per lei, e lei è diventata sempre più invadente». Come spesso accade ai buoni consiglieri e a molti terapeuti, raramente a sua volta si confidava con altri: «Non ho nessuna fiducia in me – mi diceva – non ho una buona immagine di me stessa».

C'è una certa analogia simbolica fra l'immagine di sé e i globuli bianchi: questi ultimi sono quelli che dovrebbero *proteggerci*, come un esercito silente che veglia su di noi in ogni istante, che bracca l'intruso, il germe cattivo, il corpo *estraneo*, per eliminarlo, senza che noi, perlopiù, ne accorgiamo. Il corpo umano è una macchina meravigliosa, la vita è un miracolo che si rinnova ogni giorno, un miracolo banale e che quindi passa inosservato fra le nostre preoccupazioni quotidiane... *L'immagine che abbiamo di noi stessi* è necessaria a quel globulo bianco, affinché non vi sia confusione tra ciò che è noi e ciò che è altro da noi. Non solo gli viene chiesto di operare una distinzione chiara, ma occorre anche che possa determinare il *grado di accettazione* dell'"estraneo", perché ovviamente non tutti quelli che ci circondano ci sono ostili. La mancanza di fiducia in sé genera facilmente un abbassamento delle difese immunitarie che produce una vulnerabilità invernale alle affezioni

nasali o delle vie respiratorie, e la mancanza di fiducia nella vita può generare allergie: ma per lei, si trattava di ben altro. Anne non era soltanto ricettiva, ma aspirava a “conoscersi” attraverso esperienze forti e rischiose, e qualcosa, in lei, sembrava aver superato persino questi suoi desideri, prendendole la mano per condurla fino alla soglia della sua verità...

C'era in realtà un altro scoglio. Pochi mesi prima aveva incontrato un ragazzo e ne era nato un idillio intenso, prima che lui la lasciasse dall'oggi al domani, senza nessuna spiegazione, senza una parola. Anne era tutta d'un pezzo, e aveva percepito quell'abbandono e quel silenzio come un vuoto assoluto. Andavano valutate nuovamente non solo le sue idee e le sue speranze circa una vita di coppia, ma anche qualcosa che riguardava lei direttamente: che cos'era mai, lei, perché lui avesse provato all'improvviso una sorta di attacco di panico, dandosela a gambe ricorrendo a tutte le vigliaccherie che condiscono questo genere di comportamento? «Ci vedevamo ogni giorno, lui non aveva un'altra ragazza. Mi ha rifiutato ogni spiegazione, si è limitato a guardarmi. Questo è tutto. Non ho mai potuto capire che cosa fosse accaduto».

La malattia comparve poco dopo, entro i termini necessari perché il “dentro” si esprima “fuori”, ossia poche settimane di incubazione.

Anne aveva idee ben precise sulla coppia, sulla famiglia e sulle relazioni, e venni a sapere, poi, dai suoi cari, che era l'ignara portatrice di una storia familiare fatta di incidenti e rotture. Non è raro riscontrare in un bambino leucemico il problema dell'identità legata, appunto, ai “legami di sangue”... Così come non è raro scoprire nella storia dei nostri antenati diversi echi ai problemi che oggi ci tormentano.

Io, chi sono?

La risposta arrivò in modo inatteso. Le ecchimosi sparse scoperte un mattino sulle gambe, gli esami del sangue, la diagnosi, il ricovero urgente. E poi le cure, una vaga speranza che potessero funzionare, e l'angoscia della famiglia che in casi come questo si colpevolizza sempre per quello che ha fatto o per quello che non ha fatto, o per quello che avrebbe dovuto fare. La malattia ha un bell'aver una causa “esterna” ma c'è sempre un qualcosa di interiore che percepiamo confusamente come

responsabilità. Nella malattia di un bambino o di un ragazzo, tutta la famiglia si sente coinvolta, come legata da una sottile solidarietà, un interrogativo sfuggente. Perché *lei*? Perché *io*? Ammettendo che questa malattia sia di origine virale, qualcuno può dirci perché questo virus ha scelto, fa tutti gli umani, proprio Anne? E quale caso governa la nostra vita, attraverso di lei e attraverso questa scelta?

C'è chi pensa effettivamente che tutto questo sia un puro frutto del caso, e che la vita sia priva di senso. Se così fosse, la malattia sarebbe come una lotteria funesta, capricciosa, capace di sottrarre alla nostra vita, al nostro mondo e al nostro cuore uno qualsiasi di noi, a seconda di come le gira. Vi piace questa idea? L'assurda fatalità del "caso" è *inaccettabile per il cuore umano*; e quando veniamo toccati nelle persone a noi care, *cerchiamo il senso di ciò che viviamo*. Ma è possibile che la vita non abbia senso, e che nella sua cieca follia la malattia designi le proprie vittime in modo casuale, come per soddisfare un'esigenza sua, un po' come un cacciatore che, camminando nei boschi, si imbatte in una preda? Perché tocca a "lui", perché a "lei"? Forse che il cuore ha torto a indignarsi della fatalità? Fa forse male a scuotere la ragione e le convinzioni della nostra intelligenza, oltre che i dogmi del pensiero materialista?

«Cerca – dice il cuore all'intelligenza – *cerca e troverai*. Troverai il senso delle cose, la ragione di quello che stai vivendo; cerca ancora e io, fino a che avrò un battito, mi batterò perché tu sia animato dalla mia passione». *È possibile che la vita abbia un senso...* Anne seguì i suoi trattamenti coraggiosamente, e quel coraggio venne ricompensato. Quando la rividi in convalescenza, anche se probabilmente non avevo "capito" che cosa l'avesse fatta ammalare, *non era più la stessa persona*. Non comprendiamo sempre il *perché* di quello che ci accade, ma quale che ne sia l'esito, la malattia ci trasforma sempre, e nostro malgrado *ci risveglia a una diversa dimensione della vita*, meno "esteriore" e più sottile. «Mi sento bene – mi disse – ma ancora non posso festeggiare con i miei amici. Che peccato. Quando esco con loro la sera, non posso ballare perché mi stanco subito». Era solo questione di tempo, e io volevo rassicurarla, darle coraggio; così mi venne in mente un'immagine: «Non ti interrogavi sul senso della vita? Sei andata fino alla *soglia* di questa

vita in cerca della risposta, la *tua* risposta, e adesso sei di ritorno tra noi, tra le persone che ti sono care. Stai tornando pian piano accanto alle persone che ami, cammini lentamente, è vero, ma torni *con una fiammella in mano*».

«È bello», mi disse. Era stata commossa da quell'immagine, e io lo ero altrettanto, in quanto ero io stesso testimone di questa sua fiamma e dell'aura che ne emanava; le mie parole si limitavano a trascrivere che cosa, in quell'istante, emanava da lei. Anne mi guardava, e vidi nei suoi occhi l'immagine di quella fiammella crescerle dentro, fino a toccare il fondo della sua coscienza. Ebbi la tentazione di descrivergliela, quando una voce interiore mi disse: «sta' zitto»... Ormai, era una cosa soltanto sua.

La malattia non ha soltanto una causa: ha uno scopo

Questo non è visibile, né misurabile... Le analisi tornano normali, il malato è guarito. Quello che voglio dire è che, per i comuni mortali, il malato è tornato “come prima”; eppure... Chi di noi, dopo essere guarito, può dire di essere “lo stesso di prima”? C'è infatti qualcos'altro, come una coscienza diversa, magari impercettibile, non misurabile, ma è come se qualcosa fosse mutato nella nostra visione della vita. Non solo quello che ci ha fatti ammalare viene visto con distacco, ma questa libertà, questa apertura di coscienza, si allargano ad altri campi.

Fondandoci sulle nostre certezze così come un piede che poggia sul piano orizzontale di un gradino, ci muoviamo con una certa sicurezza, fino al momento in cui il piede inciampa sul prossimo montante verticale. La malattia si presenta come uno stop sul quale incespichiamo senza capirne, all'inizio, il perché; ci immobilizza, ci trattiene, e spesso il primo pensiero corre a ciò che essa ci impedisce di fare. La ragazzina coperta di eczema si dispera perché non può andare alla conquista del suo primo amore; l'uomo d'affari, alla vigilia della firma di un contratto importante, si ritrova inchiodato al letto con una colica renale; la mamma scopre di avere un cancro e vive nell'angoscia di non poter crescere i suoi figli fino a che diventeranno indipendenti... Spesso la malattia ci arresta in un progetto che ci è caro, e che ci sembra perlopiù del tutto legittimo. E tuttavia *la malattia non è uno stop*, non è un ostacolo anche se ne ha tutta l'apparenza: è un *invito* a posare il piede sul gradino più alto,

come per adottare una diversa consapevolezza delle cose. La malattia *non nega il progetto* su cui stiamo lavorando; il progetto d'amore della ragazzina è legittimo, e quello della mamma ammalata nei confronti dei suoi figli lo è ancora di più. Quanto alla legittimità della firma del contratto nel caso dell'uomo d'affari, lui solo potrebbe saperlo... Non è dunque il progetto che viene messo in discussione, bensì un modo di vedere le cose, a vantaggio di una visione non tanto diversa quanto più libera, più vasta, sia della vita sia di noi stessi. La maggior parte degli ammalati che devono percorrere un lungo tragitto di speranza e di intima lotta finiscono per acquisire una *profondità* che, per loro stesso riconoscimento, fino ad allora non avevano conosciuto: «Questo cancro mi ha insegnato un sacco di cose», sento dire talvolta da persone la cui anima è guarita, o sta per guarire. Ciò non vuol dire che queste persone siano “felici” di aver avuto una malattia, o di essere ancora malate, ma sono più vicine alla loro “fiammella”, e riconoscono esse stesse che una cosa del genere non ha prezzo. Anch'io, che ho un piccolo problema di salute di scarsa gravità ma disperatamente cronico, devo riconoscere che senza di esso avrei trascurato un sacco di cose; non avrei forse colto l'*essenziale* non tanto della vita (non ho alcuna pretesa universale) ma certamente della *mia* vita...

Ogni gradino della scala ci conduce a una maggiore *leggerezza*, ma anche a una luce più intensa, a una coscienza contemporaneamente più distaccata e più profonda. Il paradosso è che questa visione è tanto interiore quanto esteriore, come se il comprendere ciò che è esterno a noi fosse un atto solo interiore. E quando siamo malati può accadere che emerga una parte ignota della nostra coscienza, come “guardiano silenzioso” della nostra vita, posto che il rumore della rivolta e i fumi della lotta e della nostra paura non ce ne velino la Presenza. *Accettare ciò che è* significa anche accettare la presenza di quella nostra fiammella nel profondo di noi stessi, l'unica che conosce il senso di ciò che viviamo e che ci tende la mano lungo la via.

La malattia non ha soltanto una causa, ha uno scopo.

Spesso ci si chiede il perché della malattia, ma quel “perché” può avere due valori: è un avverbio di causa ma è anche un avverbio di scopo. Se la guarigione fosse solo guarigione del corpo, verrebbe a cadere questo secondo significato. La malattia

spesso ci appare come un vicolo cieco da cui è bene uscire al più presto, come se in essa non ci fosse *niente di positivo*; e così è per l'invecchiamento del corpo: ci sembra una triste fatalità che cerchiamo di ritardare, perché quasi sempre lo viviamo in modo negativo.

Ma questo corpo è abitato da una coscienza, ed è questo che cambia tutto... A meno che, ovviamente, non si ritenga che la coscienza sia prodotta dal corpo, e che non esista nulla, a parte il caso, come causa della vita. Chi ha fatto l'esperienza di una malattia non tanto lieve, sa bene che dal punto di vista della coscienza se ne esce *cambiati*. La nostra vita non è forse come una ricerca di una forma di compimento, di espressione personale, vuoi che si tratti di un progetto di esistenza, o dell'auto-realizzazione nell'ambito esistenziale, lavorativo, o relazionale, nei rapporti con i nostri cari e i nostri figli? È questo "perché" o meglio "per cosa" che ci anima, come il viaggiatore che sa da dove viene anche se poi magari se ne dimentica, preso dal paesaggio della sua esperienza. Il passato "spiega" il cammino percorso, ma la vera questione che anima il viaggiatore è ciò che vuole raggiungere, essendo tutta la sua vita una ricerca che collega il passato al futuro. La malattia non è un "risultato", e non è un "vicolo cieco": è un *interrogativo che la coscienza rivolge a se stessa, attraverso il corpo in cui abita*. La malattia è un sentiero, un passaggio, in fondo al quale non c'è solo la guarigione, ma molto di più...

Come un riflesso corporeo dei nostri stati d'animo

Ginette, una donna di 62 anni, venne da me per una storia curiosa: un gozzo della tiroide accompagnato da raucedine. Soffriva di un disturbo respiratorio che non sembrava unicamente dovuto all'aumento del volume della ghiandola, e le analisi, con i valori alterati all'inizio della malattia, si erano poi stabilizzate nel corso della cura. Rimanevano tuttavia dei disturbi: «Soffoco – diceva – ho bisogno di aria, di uscire, e non sopporto nulla di stretto intorno al collo. Ho sempre l'impressione di portare un collare, e continuamente cerco di allargarmi il collo del vestito».

I sintomi erano comparsi 2 anni prima, bruscamente, il giorno dopo un litigio con il marito Paul. Durante la sua carriera

di imprenditore, l'attività professionale di Paul aveva comportato frequenti riunioni serali, nonché viaggi più o meno lunghi all'estero. Ginette l'aveva accettato, dedicandosi a tirar su i loro tre figli. Quando anche l'ultimo aveva lasciato la casa dei genitori, non era certo rimasta con le mani in mano: era infatti una donna attiva, ottimista e socievole, e aveva usato quella sua nuova libertà per dedicarsi a un'associazione, dove era rapidamente assunta a una funzione di responsabilità. Ginette e Paul si erano dunque trovati a essere contemporaneamente occupati, ciascuno per proprio conto, gustandosi il piacere di incontrarsi durante i fine settimana e, qualche volta, la sera; la coppia aveva trovato una relativa armonia, uno stile di vita che andava bene per entrambi, e la cosa era durata fino a quando Paul era andato in pensione. Questo era accaduto 3 anni prima...

Ginette non si era resa conto subito del problema che si profilava: aveva continuato la sua attività, ma la presenza permanente di Paul in casa aveva in qualche modo *sfasato* i loro ritmi. Ormai privo dei molti contatti relazionali che aveva alimentato fino a poco prima con il suo lavoro, Paul aveva cominciato a ripiegarsi su se stesso, scivolando in una depressione lenta, di quelle striscianti. La televisione aveva finito per diventare la sua sola finestra sul mondo, alimentando la sua mente ipercritica e una certa acidità nei confronti degli eventi e dell'evoluzione dei costumi. Va detto che alcuni telegiornali puntano volentieri sul registro dei fatti di cronaca, trascurando il coraggio della vita quotidiana e di tutte quelle azioni positive e discrete che fanno sì che il mondo continui a girare...

Quando la televisione era spenta, Paul guardava l'ora in attesa che sua moglie rientrasse, e aveva incominciato pian piano a lamentarsi per le sue assenze. Con l'intento di conservare un'armonia relativa, Ginette aveva accettato di venire a compromessi, rinunciando per cominciare alle riunioni serali, che non erano veramente necessarie. Armonia, cosa non si farebbe per te... Ahimè, le cose però non avevano fatto altro che peggiorare, e Paul si era rivelato ancora più possessivo: «Sto vivendo un inferno, dottore – mi disse Ginette, – è diventato diffidente, geloso, sospettoso, e non posso fare un passo fuori senza che mi chieda dove vado, con chi e a che ora torno. Anche ieri, ero in città con una mia amica quando mi ha chiamata al cellulare per chieder-

mi dov'ero. È diventato insopportabile».

«Dove sei?», la deliziosa domanda di tutti i nostri cellulari...

Ginette era disorientata, e ascoltandola colsi la metafora: «Insomma – le dissi – *lei si sente soffocare, le manca l'aria, e non sopporta più il "collare"...*» La donna rimase interdetta: non aveva mai fatto il parallelo fra i sintomi fisici e i suoi stati d'animo, e scopriva nel proprio corpo il limpido riflesso delle proprie emozioni. «Però le mie analisi dicono che c'è effettivamente un'anomalia *fisica* della tiroide – riprese immediatamente. – E com'è possibile che una malattia fisica, comprovata dalle analisi, sia di natura psicologica?»

La sua, era un'osservazione giusta. In medicina, si distinguono le malattie “funzionali” (in cui gli organi non sono alterati) dalle malattie organiche, ove è possibile comprovare, con le analisi e le radiografie, che un organo è lesa. La maggioranza dei medici considera le prime di natura psicologica, perlopiù il riflesso di un malessere; le seconde, però, sono di natura decisamente fisica, sono *causate* da un virus, da un disturbo metabolico, da un problema meccanico come, ad esempio, con l'ernia discale. Questa distinzione è *la preoccupazione prima* del medico quando un paziente gli espone i propri sintomi: si tratta di un disturbo funzionale, dunque benigno, che risponderà a una semplice cura se non addirittura a una psicoterapia, oppure si tratta di una malattia organica che abbisogna di esami, con eventuale ricorso a uno specialista e a un apposito trattamento? La principale responsabilità del medico di base, oltre che la sua principale angoscia, è di non sbagliarsi prendendo per malattia funzionale dei disturbi che, in realtà, mascherano una lesione più profonda. Questa preoccupazione lo induce a discernere in modo chiaro tra queste due situazioni, *come se si trattasse di due cose diverse*.

Nella mia pratica professionale, però, ho spesso notato che il confine è labile. Mi ricordo di una giovane donna, considerata a lungo spasmofila dal suo neurologo, che, nel tempo, sviluppò una sclerosi a placche comprovata. E tuttavia quel medico non aveva sbagliato diagnosi: i sintomi della spasmofilia erano manifesti, ma per certi versi quella malattia “non era stata sufficiente” a esprimere tutto il malessere che schiacciava la donna. Questi “slittamenti” sono per fortuna rari, ma la loro esistenza

dimostra che non c'è una “frontiera” fra i due stati, tranne che per un certo grado di profondità *tanto fisica quanto psicologica*: se il malessere non viene ascoltato né risolto, è possibile che, nel tempo, esso abbia tendenza a volersi esprimere ancora più forte, oppure in modo diverso.

Feci grazia a Ginette di queste mie considerazioni, ma la sua domanda rimaneva in sospeso: «Lo sa – le dissi allora – cosa significa “tiroide”? Viene dal greco *thyra e thyroeidés*, letteralmente “la porta” e “che ha la forma di una porta”. La forza dei simboli... *Tutto il suo problema stava proprio nell'immagine della porta, attraverso quel “diritto di uscire”* che le era sempre più difficile negoziare con Paul. La tiroide non si trova all'altezza del collo per un semplice caso della natura, ma perché regola l'equilibrio fra ciò che è in alto e ciò che è in basso, fra la testa (ossia “il nostro dentro”, i pensieri), e il corpo (ossia il “nostro fuori”, rappresentato delle nostre azioni). È la ghiandola del giusto equilibrio, che controlla il livello del metabolismo spingendoci a una febbrile attività se funziona troppo (esaurendo in tal caso le nostre riserve e facendoci dimagrire), oppure a “ritirarci” dalla vita, con senso di stanchezza, rallentamento, aumento di peso, se funziona poco.

Ginette era scossa da queste osservazioni, e incominciava a intravedere una chiave diversa per la sua malattia; le venivano però in mente le varie fasi della diagnosi, i test positivi che confermavano la sua lesione, e tutte quelle analisi che le avevano confermato la natura fisica dei suoi sintomi. Quando un malato sta male e gli esami sono negativi, da un certo punto di vista la cosa è per lui rassicurante, ma da un altro punto di vista non lo è perché ha l'impressione che “non riescano a trovare” quello che ha. Così, quando le analisi sono positive e si riesce a dare un *nome* alla sua sofferenza, paradossalmente prova sollievo, come se per un certo verso il nemico fosse stato identificato. Tutta la lotta, allora, si esteriorizza, e gli sembra più facile battersi contro un “altro da sé”, un virus o una lesione particolare, che non contro... se stesso! Scoprire la natura psicologica della propria malattia non è cosa facile, perché in un certo senso ce ne rende responsabili, anche se perlopiù siamo impotenti nell'assumerci queste responsabilità: come farlo, d'altronde? Tale scoperta può essere dolorosa, può essere vissuta quasi come un'ingiustizia: